

PIERO DAGRADI

Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Bologna

# Risaie e cascine del “triangolo d’oro”



Se in Europa la produzione di riso è ben piccola cosa nel quadro mondiale (1,5 % contro il 92% dell'Asia), è invece ben evidente la concentrazione territoriale: emerge in ciò l'Italia con quasi la metà del totale europeo e con l'intera produzione praticamente concentrata in un ristretto settore della Pianura Padana, il cosiddetto "triangolo d'oro del riso" esteso tra le province di Vercelli, Novara e Pavia: circa 10.000 quintali su un totale italiano di 12.000. Vi figurano 3815 aziende su 173.000 ettari di Superficie Agraria Utilizzata ripartiti per gran parte in aziende di oltre 100 ettari. Nel complesso, la risaia occupa più dei tre quarti della superficie agraria nella pianura di Vercelli e Novara e più della metà in Lomellina.

La risicoltura è uno degli elementi che più accentuano il dinamismo dell'assetto agrario della Padania irrigua: in primo luogo, per lo sviluppo dell'adacquamento necessario; in secondo luogo per

la connessione con l'impresa capitalistica che ne è nata. Qui la diffusione del riso risale al Settecento, ma è poi nel periodo napoleonico che la risicoltura trova la massima espansione occupando tutti i terreni inondabili grazie alla presenza di vasti ristagni d'acqua e allo scavo di molti canali d'irrigazione (CAZZOLA F., 1972, p. 62). Per quei tempi la coltivazione del riso figurava come opera di bonifica: le zone d'acqua stagnante "mefitica" (create dagli straripamenti del Sesia, dell'Agogna, del Terdoppio e del Ticino) vennero gradualmente trasformate con la livellazione dei terreni e con una distribuzione regolata delle acque mediante cavi artificiali.

La coltivazione del riso si impose anche per il bisogno di soddisfare la disponibilità di alimenti, anzi per garantirla visto il pericolo di carestie per scarso raccolto di frumento: garanzia derivante sia dall'alta produttività del riso, sia dalla sicurezza dei rac-

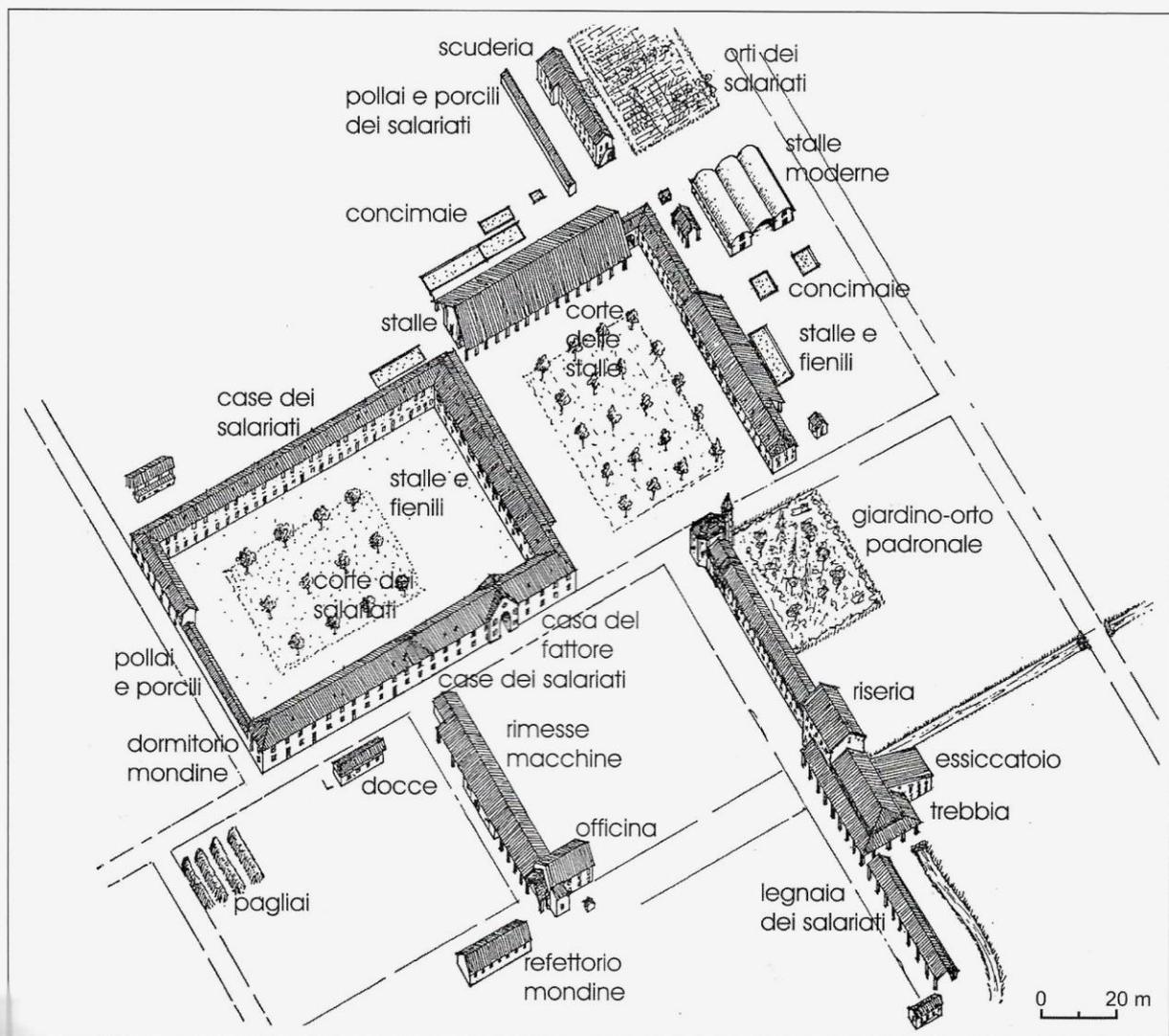


Fig. 1 – Grangia di Castel Merlino in comune di Trino Vercellese (da G. Dematteis con adattamenti).

colti in quanto gli incerti del clima avevano scarse ripercussioni su questo cereale, che pertanto si estese – oltre che nei terreni acquitrinosi – anche nei terreni asciutti opportunamente irrigati.

Nel passaggio dalla policoltura di sussistenza – nella quale era prioritaria la produzione di derrate alimentari per l'autoconsumo – all'agricoltura di mercato, si è verificata una notevole riduzione della gamma culturale: varie coltivazioni sono state abbandonate o si sono ridotte perché soccombenti di fronte alla convenienza economica di prodotti sostitutivi. Il mosaico del paesaggio è divenuto meno fitto di appezzamenti e meno movimentato dalla diversità e dal contrasto delle varie coltivazioni. Parimenti, con il decadere dell'allevamento del baco da seta, sono scomparsi i bei filari di gel-si che a partire dal XVII secolo segnavano i bordi dei campi e dei fossati.

L'evoluzione della risicoltura e il ruolo della risaia nella trasformazione capitalistica delle campagne si possono considerare strettamente intrecciati con lo sviluppo di moderne rotazioni agrarie in alternanza con la produzione foraggiera: già nella prima metà dell'Ottocento le risaie stabili erano state in gran parte convertite in risaie avvicendate, con notevoli aumenti delle rese unitarie e con una radicale trasformazione delle tecniche produttive all'interno delle aziende.

Le grandi aziende agricole della bassa pianura padana sono l'esempio italiano più espressivo di agricoltura commerciale. Mentre nell'alta pianura asciutta la conduzione della campagna è stata contrassegnata dalle tradizionali colture promiscue su piccole proprietà gestite a mano diretta o a mezzadria, nella bassa irrigua gli ordinamenti agrari si sono fondati sulla grande "corte monoaziendale" a

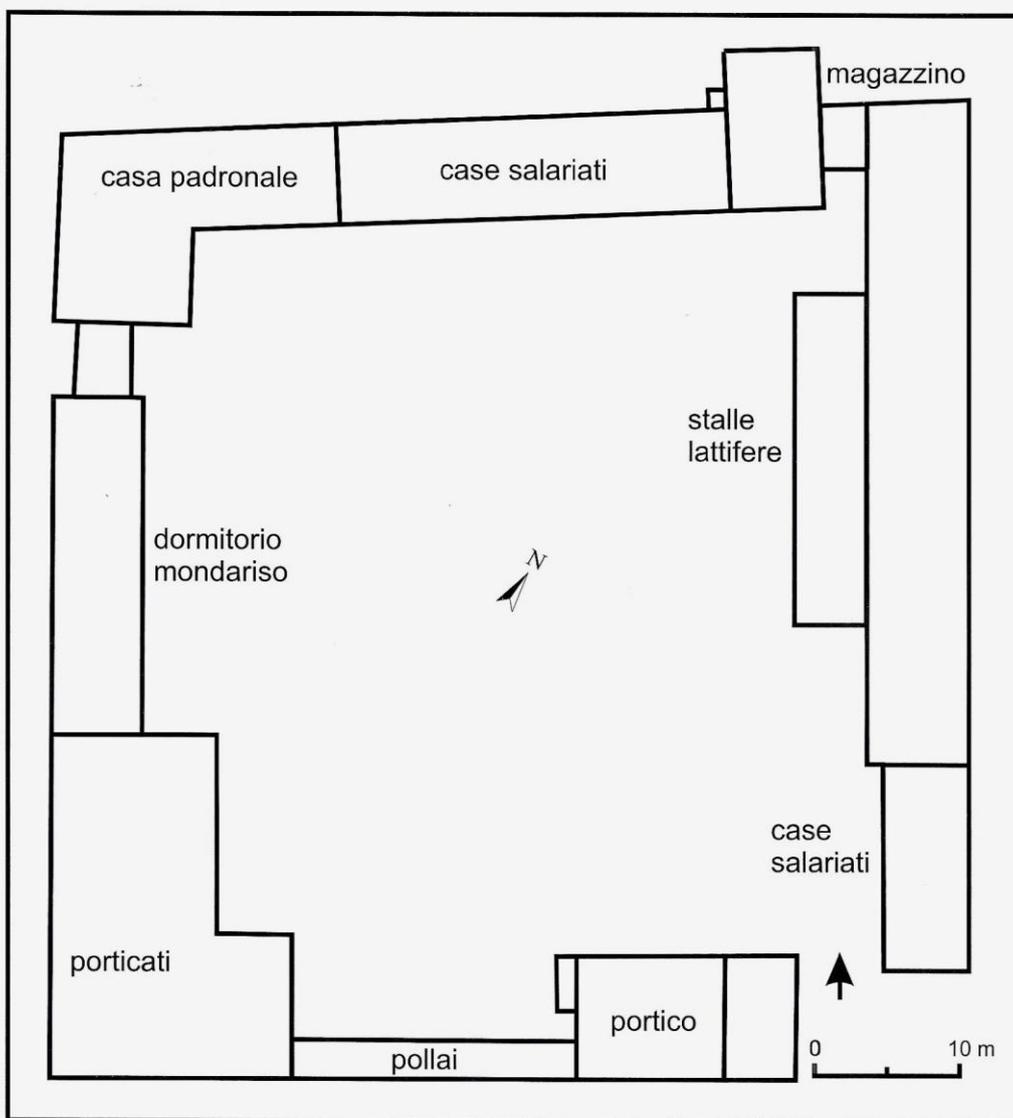


Fig. 2 – Cascina Zanaglia, in comune di Zeme (PV).

prati irrigui (“marcite”) per l’allevamento delle vacche da latte nella Bassa Milanese, e invece a prevalente indirizzo risicolo nella pianura di Vercelli, di Novara e in Lomellina. Si tratta dell’affermazione di un sistema non più di aziende autosufficienti nel quadro della policoltura di sussistenza, ma di aziende specializzate in prodotti per il mercato con lavoratori remunerati essenzialmente in natura: un sistema che trae forza dalla fertilizzazione del terreno con l’abbondante concime animale e dalla intensa irrigazione con una fitta rete di canali che smistavano l’acqua capillarmente secondo turni codificati negli anni. Lo si potrebbe definire un ecosistema che, pur costruito artificialmente, era adattato alla natura per produrre reddito senza danneggiare più di tanto l’ambiente.

La piattezza, a perdita d’occhio, delle risaie è intagliata da un reticolo di argini e arginelli che dividono gli specchi d’acqua per favorirne il riscaldamento e per impedire che il vento possa innescare il pericolo di moti ondosi. I contorni sono segnati da file di alberi che si stagliano all’orizzonte: si allineano file ordinate di pioppi, di salici capitozzati (le *gabe*), e di gelsi che con le loro foglie hanno alimentato per secoli l’allevamento dei bachi da seta.

Su di un orizzonte infinitamente monotono, dominano le imponenti “cascine a corte” con i corpi di fabbrica disposti a quadrilatero sui bordi di un grande cortile, appunto la “corte” cui si accede attraverso un portone con due robusti battenti di legno, in uno dei quali è ritagliata una porticina per il passaggio delle persone: sul lato rivolto alla strada corrente si erge la casa del conduttore con un ampio sottotetto che serve da granaio; sugli altri lati stanno le capaci stalle con i sovrastanti fienili, le scuderie per i cavalli (che debbono avere aerazione diversa dai bovini), le rimesse per macchine ed attrezzi, infine il lungo caseggiato per le abitazioni dei salariati fissi, generalmente sul lato rivolto alla campagna, interrotto dal portone che dà nella carrareccia. Ogni famiglia di salariati dispone di pollaio e porcile e di un piccolo orto per uso proprio.

Lo “stallone delle vacche” può essere lungo da trenta a cinquanta metri: il fienile ha le falde del tetto prolungate verso la corte fino a formare un portico usato come deposito per prodotti e attrezzi, mentre il lato esterno è parzialmente chiuso da una griglia in mattoni sfalsati per consentire l’aerazione del fieno e per evitare l’autocombustione. Sovente l’interno della stalla ha volte a vela sostenute da colonne di granito: le mangiatoie e le poste per le vacche occupano i lati lunghi, nel mezzo sta una corsia in cotto per la somministrazione del foraggio e per l’asportazione del letame. Nella tradizione più antica, era proprio questo complesso di stalla e fienile ad essere chiamato con il nome di “cassina”,

che poi – italianizzato in “cascina” – si è esteso a tutto l’insieme di edifici e dipendenze.

La casa a corte si inserisce in un’azienda speculativa, condotta da un proprietario o da un affittuario (il *fittabile*) la cui figura si avvicina più all’imprenditore che non al tradizionale contadino. La sostanziale unità socioeconomica è basata sul rapporto tra l’imprenditore e la manodopera: salariati fissi (che vivono nella corte con le loro famiglie) e lavoratori giornalieri (assunti nei periodi di più intensa attività). La progressiva specializzazione agricola ha conferito alle corti caratteri peculiari in armonia con le nuove esigenze. In particolare la risicoltura ha determinato l’inserimento della pila del riso e dell’essiccatoio e sovente ha portato alla divisione o moltiplicazione dello spazio in due sezioni separate da una fila intermedia di edifici: una sezione, dedicata interamente alla lavorazione del riso, è costituita dai locali per la trebbiatura e la pilatura e dai dormitori per le “mondine”.

La introduzione delle “corti monoaziendali” è riferibile al secolo XVII, anche se l’origine di alcuni tipi particolari si può far risalire alla “grangia” medievale (DEMATTEIS G., 1965, p. 73). Invero solo in pochi casi la corte si può interpretare come erede diretta delle grange religiose del medioevo e solo in questi casi essa è “forma di insediamento originaria, con una composizione armonica di tutti gli elementi anche da un punto di vista stilistico” (PECORA A., 1970, p. 240).

A mano a mano che le colture pratensi si espandevano grazie alla maggiore utilizzazione delle acque (canali e risorgive), si rafforzava di pari passo l’industria casearia. Sempre più largamente il maggese era sostituito dalle foraggiere in rotazione con i cereali, tra i quali – oltre al mais – aveva grande posto il riso. A questa trasformazione strutturale, bisognosa di capitali, si accompagnò la crisi mezzadrile: molti mezzadri dovettero adattarsi a diventare salariati alle dipendenze di imprenditori capitalisti. Un momento essenziale è costituito dall’apertura del Canale Cavour (1860): l’ampliamento delle aree irrigue viene a dare un potentissimo impulso ad una trasformazione caratterizzata dall’affermarsi dell’agricoltura intensiva, dalla scomparsa della mezzadria e dal decisivo imporsi dell’azienda capitalistica.

I salariati fissi, che la chiusura serale del portone d’ingresso rinserra nella corte e che però vengono riguardati con una punta d’invidia dagli avventizi assunti a giornata sono inquadrati in un’articolata gerarchia (CRAINZ G., 1989, p. 63). Sotto l’egida dell’imprenditore sta in primo luogo il *camparo d’acqua* che presiede alla organizzazione tecnica, e dopo di lui vengono i capi e sottocapi che sovrintendono alle varie mansioni: il *bergamino* è il principale responsabile delle stalle, poi ci sono i *famei*



Fig. 3 – Case dei salariati in una cascina della Lomellina.

la “monda” – a cominciare dalla regolazione delle acque – vigila il campiere (*campè*), che si avvale della collaborazione della *capa*: una mondina anziana con il compito di coordinare la squadra non soltanto per il lavoro, ma anche per la vita quotidiana in cascina (CORBETTA F., *Le risaie (come le ricordo io...)*, manoscritto).

Le mondine – nella maggior parte ragazze tra i 14 e i 25 anni e una minoranza di donne sposate – provenivano dal mondo rurale piuttosto povero dell’Appennino pavese e piacentino, ma anche – più da lontano – dalle sovraffollate campagne venete, dal Ferrarese e dalla bassa pianura parmense e modenese: si trattava di guadagnare un gruzzoletto ad integrazione del rigido bilancio familiare, o di accumulare un po’ di soldi per la dote matrimoniale. Era un esercito di donne che si riversavano dai treni animando vivacemente le stazioni d’arrivo. Da qui venivano trasportate con carri alle cascine di destinazione, dove prendevano possesso della branda con materasso di cartocci di mais in un grande dormitorio, che alla fine della stagione sarebbe servito da granaio. Dopo la seconda guerra mondiale, tutta questa manodopera femminile, meglio occupata nelle industrie della ricostruzione e del boom economico, è venuta a mancare ed è stata per qualche anno rimpiazzata dall’immigrazione temporanea

di donne dal Mezzogiorno. Ma ben presto si è dovuto puntare sulle nuove tecnologie risparmiatrici di lavoro: diserbanti e macchine trapiantatrici. L’epopea delle mondine e della loro dura fatica è fortunatamente tramontata, lasciando uno struggente ricordo nei “canti della risaia”, talvolta giovanili e gioiosi, più spesso malinconici e pieni di tristezza.

A ottobre si effettuava la mietitura del riso, che richiama un certo numero di lavoratori stagionali (solo uomini). I covoni venivano caricati sui *trabucchi* (carricelle trainate da cavalli) per trasportarli nella cascina. La risaia finalmente rimaneva a riposo e in cascina iniziavano i lavori di finitura del prodotto. Il primo passo era la trebbiatura, che diffondeva nell’aria un denso pulviscolo irrespirabile. Seguiva l’essiccazione sull’aia; ma se il riso era troppo umido, si rendeva necessario il ricorso all’essiccatoio, la cui fornace veniva alimentata con la legna ricavata dalle *gabe*.

Un esempio di corte risicola è stato analizzato da Giuseppe Dematteis in provincia di Vercelli (DEMATTEIS G., 1965): la “grangia” di Castel Merlino, ampia tenuta di 300 ettari in comune di Trino Vercellese (Fig. 1). La corte originaria è fiancheggiata dall’ala delle case dei salariati, composte dalla cucina al pianterreno e camere al primo piano, alle quali si accede attraverso una scala interna di legno.





Fig. 4 – Cascina Zanaglia.

Sui due lati brevi del quadrilatero, da una parte si ergono le stalle con i sovrapposti fienili, dall'altra stanno i porcili sovrastati dai pollai: uno per ogni famiglia di salariati. L'abitazione del conduttore occupa una metà del lato lungo che dà sulla via corrente e precisamente si trova accanto al portone d'ingresso. Su una seconda corte, aggiunta con un successivo ampliamento, prospettano nuove stalle e le abitazioni degli addetti al governo del bestiame. Su una terza corte si affacciano le rimesse per le macchine agricole e i dormitori per le mondine. In posizione autonoma sta la casa padronale, più alta degli altri edifici (poiché ha un piano in più adibito a granaio), abbellita da un giardinetto con alberi ombrosi e fiancheggiata dai magazzini e dalla riseria con trebbia ed essiccatoio.

In Lomellina la struttura tradizionale della corte risicola è ben rappresentata dalla Cascina Zanaglia nel comune di Zeme. A differenza della pianura vercellese, qui il riso non fa la parte del leone, ma si alterna regolarmente ad altri cereali (frumento e mais) e alle colture foraggere, per cui la combinazione è più equilibrata di quanto si verifica sia ad ovest nel Vercellese (prevalenza del riso) sia ad est nel Pavese e nel Lodigiano (prevalenza delle foraggere e dell'allevamento). La varietà delle colture si risolve in una maggiore frammentazione della campagna, che si è arricchita anche per l'introduzione della pioppicoltura. La corte, pertanto, rispecchia questa situazione con un certo restringimento delle strutture destinate al riso e invece qualche spazio in più per le stalle-fienili.

La cascina Zanaglia (proprietà Corbetta) presenta i fabbricati disposti ai lati di uno spazio a forma di trapezio per complessivi 6000 metri quadrati (Fig. 2). Un lato è aderente alla strada carrozzabile, sulla quale prospetta l'ingresso. Un secondo lato si appoggia alla carrareccia che penetra nella

campagna. Gli altri due lati guardano direttamente verso la campagna. Alla casa padronale, che si distingue per un aspetto più accogliente e per la posizione dominante, fa seguito il caseggiato per le abitazioni dei salariati tassi. Su un altro lato si trova il dormitorio delle mondariso. Di fronte a questo si erge la grande stalla (per le vacche lattifere) con il sovrastante fienile e con il tetto aggettante a formare il portico di servizio per macchine e attrezzi agricoli; in continuità edilizia si aggiunge la stalla dei cavalli, mentre la concimaia è relegata in posizione del tutto esterna. Sull'ultimo dei quattro lati si trovano i pollai-porcili e le legnaie dei salariati.

Nella risicoltura padana è evidente la correlazione positiva tra l'incremento delle rese per ettaro e l'impiego dei mezzi tecnici, in particolare della selezione genetica e dei prodotti chimici (che però potrebbero comportare esiti critici per l'ambiente). Fortunatamente oggi i progressi di una ricerca "mirata" ne hanno ridotto quasi del tutto le conseguenze dannose. La rapida crescita dell'uso di diserbanti riflette l'evoluzione del contesto socioeconomico e strutturale. Al calo dell'offerta di manodopera agricola (e conseguente crescita dei costi salariali) ha fatto seguito una potente spinta alla meccanizzazione e all'impiego di prodotti chimici, tra i quali i diserbanti hanno permesso il maggior risparmio dei tempi di lavoro. Rimane ancora da completare la razionalizzazione d'impiego dei fitofarmaci. La lotta guidata, basata sulla valutazione del pericolo di danni da parte dei parassiti e sul trattamento necessario per combatterli, e ancor più la lotta integrata che fa uso anche di mezzi non chimici, rappresentano una buona alternativa all'uso indiscriminato dei prodotti chimici.

Le innovazioni mirano a rendere più remunerativi i fattori della produzione: alcune sono "sostittrici

CONVITTA

di forza lavoro” in quanto fanno aumentare la produttività per unità lavorativa (ad esempio, i diserbanti); altre sono “risparmiatrici di terra” in quanto incrementano la produzione per unità di superficie (ad esempio, i fertilizzanti). In virtù del progresso tecnico, la risicoltura può beneficiare sia dell'introduzione di nuove varietà colturali (innovazione di prodotto), sia di procedimenti mirati ad ottimizzare il processo produttivo (innovazione di processo). Ad esempio, fino alla metà del Novecento occorrevano in media 2 addetti ogni 5 ettari di coltura, mentre oggi è sufficiente un addetto ogni 50 ettari; per il raccolto, dove occorrevano 1000 ore di lavoro oggi ne bastano 40. Nelle stalle moderne sono ormai affidate a macchine automatiche le operazioni della mungitura e del dosaggio e distribuzione dei mangimi.

L'adozione di tecnologie tendenti a sostituire la forza-lavoro attraverso macchine automatiche, come le trapiantatrici di riso, implica la riduzione degli occupati, ma richiede personale specializzato e anima nuove forme di produzione agricola come il contoterzismo, che sottrae funzioni tradizionali alle aziende agricole, ma risponde all'esigenza di ridurre gli investimenti acquisendo maggiore flessibilità nelle strutture produttive e nell'organizzazione aziendale. Sui piatti della bilancia, se da una parte sta il sostanziale alleggerimento delle fatiche umane, dall'altra stanno i risvolti di questo processo coi quali bisogna fare i conti per neutralizzarne gli effetti negativi.

Dal punto di vista del mercato, la coltivazione del riso in Italia è stata difesa per anni - all'interno della PAC (Politica Agricola Comunitaria) - con un sistema di dazi alle importazioni e con l'acquisto delle eccedenze di produzione da parte dell'Ente Nazionale Risi a prezzi remunerativi. Nel 1995 - in ossequio alle decisioni del WTO (World Trade Organization) - è iniziata l'inversione di questa politica con la riduzione della quantità e del prezzo d'acquisto delle eccedenze e il ridimensionamento degli aiuti alle attività di trasformazione (RONCO M.L., 2003, p. 49). Di conseguenza, il “triangolo d'oro” è divenuto il territorio maggiormente sollecitato ad affrontare interrogativi che mettono in discussione non soltanto il settore produttivo, ma anche l'identità culturale radicata nella storia (MOLINARI P., 2003, p. 36). Nel quadro agricolo di questo territorio, il riso ha svolto un ruolo socioeconomico fondamentale, è stato ed è tuttora una pianta legata allo sviluppo locale, al paesaggio rurale e al patrimonio culturale dell'ordinamento produttivo.

## Bibliografia

- ADANO F., 1986 - *Un'agricoltura senza agricoltori: il Vercellese*. In CONTI S., LUSO G., *Aree e problemi di una regione in transizione*. cit., pp. 99-123.
- BORGIA M. (a cura di), 2003 - *Le risaie del Vercellese*. Santhià, Grafica Santhiatese Editrice.
- BRUSA C. (a cura di), 2002 - *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica, Atti delle Giornate di Studio (12-14 giugno 2001)*, “Memorie della Soc. Geogr. Ital.”, Vol. LXVII, Roma.
- BRUSA C. (a cura di), 2003 - *2004 Anno Internazionale del Riso*. “Geotema”, 19, Bologna, Pàtron.
- BRUSA C., 2004 - *2004: Anno Internazionale del Riso*. “Ambiente, Società, Territorio. Geografia nelle scuole”, pp. 7-12.
- CARACI G., 1932 - *Le “corti” lombarde e l'origine della “corte”*. “Memorie della Soc. Geogr. Ital.”, Vol. XVII, Roma.
- CAZZOLA F., 1996 - *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*. Milano, Bruno Mondadori.
- CONTI S., LUSO G., 1986 - *Aree e problemi di una regione in transizione*. Bologna, Pàtron.
- CRAINZ G., 1989 - *La cascina padana*. In BEVILACQUA P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*. Venezia, Marsilio Editori.
- DEMATTEIS G., 1965 - *La casa rurale nella pianura vercellese e biellese*. In *Studi geografici su Torino e il Piemonte*, 2, Torino, Rosada arti grafiche, pp. 7-100.
- LANDINI P., 1952 - *La Lomellina. Profilo geografico*, Roma, Signorelli.
- MOLINARI P., 2003 - *Diffusione della produzione e del consumo di riso in Italia*. “Geotema”, 19, pp. 29-37.
- PECORA A., 1963 - *L'azienda agricola lomellina*. In MIGLIORINI E. (a cura di), *Scritti geografici in onore di Carmelo Colamonico*. Napoli, Loffredo.
- PECORA A., 1970 - *La “corte” padana*. In BARBIERI G., GAMBÌ L., *La casa rurale in Italia*. Firenze, Olschki.
- PRATELLI G., 1949 - *I fabbricati rurali della pianura piemontese: possibilità e indirizzi di una loro razionale trasformazione*. “Rivista di Estimo agrario e Genio rurale”, pp. 415-441.
- RONCO M.L., 2003 - *Il riso e la sua lavorazione. Dall'economia artigiana all'economia industriale*. “Geotema”, 19, pp. 44-52.
- SAIBENE C., 1955 - *La casa rurale nella pianura e nella collina lombarda*. C.R.N. “Ricerche sulle dimore rurali in Italia”, Firenze, Olschki.
- STALUPPI G., 1976 - *I processi evolutivi nella Bassa irrigua. Il caso della Lomellina Meridionale*. In SAIBENE C. (a cura di), *Ricerche sull'assetto territoriale della Lombardia*, Milano, Vita e Pensiero.